

Emozioni e partecipazione democratica un rapporto ambivalente e da ricostruire

**Le classi agiate detengono un surplus di emozioni positive e possono gestire più agevolmente gli scontri sociali
Al contrario, le classi medio-basse accumulano emozioni negative a causa di inflazione, disoccupazione e stress**



■ Massimo Cerulo*

“Nella democrazia non funziona il gentleman colto, nutrito dalla saggezza di diverse generazioni, ma serve un membro attivo, critico, riflessivo ed empatico di una comunità di eguali, capace di scambiare idee su una base di rispetto e comprensione per le altre persone che provengono da milieu culturali e sociali differenti”. Quanta saggezza e forse utopia in queste parole di Martha Nussbaum vergate nel suo libro “Emozioni politiche” (il Mulino).

Come evidenziato drasticamente dalle ultime elezioni europee e francesi, uno dei principali proble-

mi inerente alla partecipazione democratica dei cittadini riguarda il ruolo giocato dalle emozioni nella sfera pubblica (Habermas docet). In effetti, l'articolata stratificazione sociale contemporanea ha portato a una ineguale distribuzione di molte risorse, tra cui le emozioni. Queste ultime, essendo fondamentali per il mantenimento della vita in comune e di rapporti pacifici tra gli individui, destano preoccupazione quando pendono verso il loro “lato oscuro”, ossia quando si crea un forte squilibrio tra le emozioni negative e quelle positive. Oggi, come diversi studi sociologici evidenziano, le cosiddette classi agiate – nelle quali rientrano a pieno titolo i poli-

tici di professione – detengono un surplus di emozioni positive, derivante dai privilegi trasmessi dai ruoli ricoperti, che permette loro di gestire con più facilità gli eventuali scontri sociali o difficoltà interazionali (professionali, ma anche famigliari). Al contrario, le classi medio-basse della popolazione rischiano di accumulare una notevole quantità di emozioni negative, a causa di diversi fattori: inflazione, disoccupazione, malattie, ansia e stress quotidiani, ecc. Ciò favorisce l'insorgere di una stabilità diffusa all'interno di queste classi che porta a sfogare nel pubblico ciò che si sente in privato. Così facendo, le emozioni individuali vanno a in-

grossare una sorta di energia negativa collettiva foriera di forme di partecipazione democratica populistiche, qualunquistiche, prive di un approfondimento razionale sul proprio agire elettorale. Questa situazione si verifica quando le attese di riconoscimento individuale o collettivo non vengono soddisfatte: ad esempio, quando alle domande di un figlio non viene data risposta dai genitori; quando, in una coppia, le richieste di un partner non vengono ascoltate dall'altro; quando a un giovane non vengono riconosciuti anni di studio e impegno formativo e lo si lascia affogare nella palude del precariato lavorativo, ecc. Tale rischio è oggi molto presente nel-

la società, soprattutto a causa delle profonde disuguaglianze sociali che la caratterizzano.

Se riflettiamo sulle emozioni come problema è anche necessario considerare la parte fredda di queste ultime, che può a sua volta dare vita alla nascita di emozioni secondarie ben poco calde come l'apatia, l'indifferenza, l'atteggiamento solipsistico, l'omologazione. In tale direzione, si avrebbe a che fare con emozioni commerciali, distaccate dall'intimità individuale e abbandonate alle regole impersonali della politica di professione e del mercato consumistico. Emozioni fredde, prive di anima.

Come risolvere il problema? Credo sia necessario ritornare a costruire e valorizzare la sfera pubblica. Per quanto le emozioni possano coinvolgere e convincere un'ampia folla, nel corso di un dibattito o di una serie di conversazioni politiche, il loro rapporto con la sfera pubblica è molto più articolato di quanto possa apparire a prima vista e, soprattutto, non si caratterizza per una valenza così negativa. In tal senso, dobbiamo considerare le emozioni come risorse culturali per dialogare e agire proprio all'interno della sfera pubblica: possibilità di incontro, comunicazione e comprensione con l'altro e dell'altrui argomentazione. In tale direzione, le emozioni permettono, se maneggiate con intelligenza, un perfezionamento dell'argomentazione stessa. Non si configurano soltanto come generatrici di un presunto coinvolgimento emotivo generatore di indiscrezione e annullamento di distanza nelle conversazioni. Ma attraverso la manifestazione e la condivisione del sentire è anche possibile produrre un discorso razional-emozionale che può dare vita ad azioni sociali incidenti sulle strutture della società.

Non si tratta, dunque, di intellettualizzare le passioni, ma di trovare una sorta di amor intellectualis, al fine di non separare il dovere della conoscenza e della partecipazione democratica da una saggia passionalità esistenziale (ed elettorale...).

*Ordinario di sociologia Università “Federico II” Napoli

WokeCorner

Libertà è anche non partecipazione

Quando un cittadino diventa consapevole della sua irrilevanza, prende le distanze dal voto e diventa indifferente. Sono quindi i “partecipativi” a vivere nella bolla?

■ Andrea Laudadio

Votare è la massima espressione della democrazia? Forse, ma sicuramente presenta aspetti paradossali. Già Hegel parlava dell’“indifferenza dell’elettore”. Considerando il numero totale di elettori, il peso di un singolo voto è microscopico. Quando un cittadino diventa consapevole della sua “irrilevanza”, prende le distanze dal voto e diventa “indifferente”.

Il primo a parlare di “paradosso del voto” è stato Anthony Downs: il desiderio dei “cittadini razionali” di



una democrazia efficiente basata sul voto informato si scontra con la consapevolezza che essere informati

e votare richiede uno sforzo senza benefici individuali significativi. Pur volendo una democrazia funzionan-

te, è irrazionale per un individuo informarsi e votare poiché il singolo voto ha un impatto trascurabile. Già, perché partecipare alla vita politica richiede motivazione. Tuttavia, per la politologa Diana Mutz dell'Università della Pennsylvania i cittadini motivati al voto sono di due tipi: deliberativi e partecipativi. I deliberativi assistono a discussioni politiche significative, considerano opinioni contrarie e si formano preferenze politiche con attenzione. Sono l’“elettorato fluido”. Invece, i partecipativi hanno idee già formate e raramente cambiano opinione con

nuove informazioni, evitano discussioni trasversali e preferendo interagire con chi condivide le loro opinioni. Vivono nella loro “bolla”. Mutz ritiene che il voto spesso abbia a che fare più con la “pancia” dell’elettore che con la “testa”. Per esempio, ha sostenuto che le difficoltà economiche non abbiano spinto molte persone a votare per Donald Trump nel 2016, come credono molti analisti. Secondo lei, Trump ha vinto perché gli “americani dell’élite” - bianchi, cristiani e uomini - temevano di perdere il loro status privilegiato a favore delle minoranze se si fosse dato a questi (come sosteneva la sua avversaria) la possibilità di avere successo nella società.

Il corpo elettorale sembra diviso tra chi vive nella propria bolla, chi ha bisogno di argomentazioni e gli indifferenti

Facciamo un esercizio di empatia. Immaginiamoci un candidato. Con quelli della bolla ha poco da fare: o sono già dalla sua parte o non li convincerà mai. Con i deliberativi si impiega tempo e il risultato è incerto. Restano gli indifferenti. Cosa fare? Una strada è far percepire un ritorno individuale che superi lo sforzo di cercare la tessera elettorale e andare al seggio (a voi fare degli esempi). Oppure, metterli davanti a una scelta drastica: speranza o terrore, vita o morte, pace o guerra.

Non sorprende se Gladys Monzière, presidente degli psicologi francesi, parli di «demo-ansia»: un panico democratico che minaccia la salute delle persone. È il prezzo da pagare per portare i cittadini razionali a votare per il male minore. Forse, a queste condizioni, Libertà è anche Non Partecipazione.